

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

# LITURGIA

## "CULMEN ET FONDS"

La "Missa universalis"

2015 numero 1 - anno 8 - [www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

## Nel 50° anniversario

### della chiusura del

## Concilio Ecumenico Vaticano II

L'anno 2015 costituisce l'anno cinquantenario della chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Infatti il grande evento fu solennemente concluso l'8 dicembre 1965, solennità dell'Immacolata, con una solenne celebrazione presieduta dal papa Paolo VI in piazza san Pietro a Roma.

Già nel 2012 la nostra rivista volle ricordare i cinquant'anni dall'apertura del Concilio (11 ottobre 1962 - 2012) con 2 numeri usciti nel contesto dell'Anno della fede (11 ottobre 2012 - 24 novembre 2013): *Riforma nella continuità* (settembre-ottobre 2012 - Anno 5 - n. 3) e *Il Concilio Vaticano II "novella Pentecoste"* (settembre 2013 - Anno 6 n. 3).

In modo analogo vorremmo impostare i quattro numeri del 2015 sul tema *Concilio e Liturgia*, per ricordare anche il cinquantesimo anno dalla conclusione dalla grande Assise (8 dicembre 1965 - 2015).

Le tematiche scelte metteranno in luce aspetti importanti della riforma liturgica del Vaticano II, cercando di ricondurre al necessario equilibrio in ambiti nei quali l'interpretazione e l'applicazione pastorale non hanno sempre dimostrato fedeltà e coerenza col dettato conciliare e la tradizione liturgica perenne.

Rinnova la tua adesione  
e regala un abbonamento a

**LITURGIA "CULMEN ET FONS"**

Senza il tuo aiuto la nostra rivista  
non può vivere!

Usa il bollettino allegato e scrivi l'indirizzo in  
modo leggibile.

Il costo dell'abbonamento è di 15 euro sul con-  
to corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2  
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

## IN QUESTO NUMERO

### 3 LA "MISSA UNIVERSALIS"

don Enrico Finotti

### 10 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

### 17 CORO LITURGICO "BEATO ANTONIO ROSMINI" :

TEORIA E PRATICA DI UN'ESPERIENZA

CELEBRATIVA (I PARTE)

di Giuliano Gardumi

### IMMAGINI

In copertina: Basilica Papale Vaticana: Altare della Confessione e, in ultima pagina, Cattedra di S. Pietro sormontata dalla Gloria del Bernini; pag. 5 "Missa universalis" in S. Pietro con papa Benedetto XVI; pagg. 6, 7 e 17 Corale Liturgica "Beato Antonio Rosmini"; pag. 8 illustrazione tolta dal Messale Romano; pagg. 18-19 alcune foto dei Padri del Concilio Vaticano II.

## LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

### REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

### CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it

Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: [www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8

La Rivista è su Facebook.

### ABBONAMENTO PER L'ANNO 2015

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disagi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

## La “Missa universalis”

don Enrico Finotti

Il Concilio Ecumenico Vaticano II nella sua Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* afferma:

*L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini* (SC 36).

La lingua latina è quindi la lingua principe della liturgia romana e come tale rimane e il suo uso va conservato. Il Concilio certamente non intende una conservazione museale riservata a circoli di esperti, ma una continuità di uso nelle celebrazioni concrete del popolo di Dio.

*È più che sufficientemente provato che gli orientamenti conciliari osservati con fedeltà non urtano il popolo cristiano; esso non si ribella che alle invenzioni arbitrarie e agli eccessi. Per esempio, il Concilio è ben lontano dall'aver bandito il latino, anzi il contrario: la sua esclusione sistematica è un abuso non meno condannabile della volontà sistematica di alcuni di mantenerlo esclusivamente. La sua scomparsa immediata e totale non può non rimanere senza conseguenze pastorali...<sup>1</sup>.*

Al contempo il Concilio apre la possibilità che alcune parti della liturgia con partecipazione di popolo, in particolare le *letture* e *l'orazione comune*, siano celebrate nelle lingue nazionali. Quindi, mentre nella celebrazione senza il popolo si dovrebbe senza difficoltà celebrare in latino, in quella con partecipazione di popolo vi è una giusta composizione tra lingua latina e lingua parlata.

*Nelle messe celebrate con partecipazione di popolo si possa concedere una congrua parte alla lingua nazionale, specialmente nelle letture e nella « orazione comune » e, secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo, a norma dell'art. 36 di questa costituzione. Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spettano ad essi. Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso più ampio della lingua nazionale nella messa, si osservi quanto prescrive l'art. 40 di questa costituzione* (SC 54).

Si devono in tal modo evitare i due estremi: la totale eliminazione del latino e la totale avversione all'introduzione delle lingue nazionali. Queste due posizioni estreme hanno causato nel postconcilio non solo un'applicazione errata della riforma

liturgica, ma hanno pure suscitato un'opposizione ideologica di attrito sconsiderato tra progressisti e tradizionalisti, schiacciando senza alcuna considerazione la posizione retta intermedia di equilibrata composizione delle parti: quella assunta dal Concilio. Le precise indicazioni impartite dal Magistero avrebbero garantito quel sano equilibrio che fu ben presto perduto dall'indocilità ai documenti magisteriali. Il fascino e la potente spinta progressista ha portato ormai ad una quasi totale cancellazione del latino nella comune prassi liturgica del popolo di Dio. Di contrasto un movimento opposto tradizionalista ritiene di riconquistare le posizioni al prezzo di escludere totalmente ogni riforma liturgica approvata dal Concilio e dai Pontefici che ne hanno curato l'applicazione. Sembra dunque che la posizione equilibrata di coloro che intendono applicare in modo corretto la riforma liturgica, nell'equilibrio delle sue parti e nella composizione tra tradizione e progresso, sia irrealizzabile o comunque inefficace. In tal senso la lettera del Concilio sembra essere lettera morta e i suoi auspici silenziati dal tumulto dei fautori delle posizioni estremiste.

Un certo cedimento in tal senso potrebbe essere avvenuto anche nelle disposizioni emanate dalle varie Conferenze episcopali, che basandosi sul dettato conciliare (*Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso più ampio della lingua nazionale nella messa, si osservi quanto prescrive l'art. 40 di questa costituzione - SC 54*) hanno forse ecceduto nell'assecondare il movimento di inculturazione senza tenere altrettanto fermo il principio dell'universalità, che si esprime nelle parti dei riti in lingua latina.

Ma prima di proseguire nella nostra riflessione è necessaria che si affermi pure come alla lingua latina sia collegato l'uso del canto gregoriano, che il Concilio riconosce come *canto proprio della liturgia romana* e al quale riserva nelle azioni liturgiche *il posto principale*:

*La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30* (SC 116).

Il Concilio, senza incertezze, prevede quindi l'adeguato uso nella celebrazione liturgica della lingua latina e del canto gregoriano, che la interpreta e ne costituisce una veste intrinseca e indissolubile. Infatti come l'emarginazione del latino ha comportato pure quella del canto gregoriano, così il recupero del latino porta con sé anche quello del gregoriano.

Il beato papa Paolo VI ha espresso in modo chiaro il ruolo della lingua latina unita al canto gregoriano

e quello delle lingue nazionali, componendole nel giusto equilibrio all'interno della celebrazione liturgica:

*Riunendosi in preghiera, i fedeli esprimono ad un tempo la varietà di un popolo radunato «da ogni tribù, lingua e nazione», e la sua unità nella fede e nella carità. La varietà è evidenziata dalla molteplicità delle lingue legittimamente ammesse nella liturgia e dei relativi canti in volgare, mediante i quali, insieme al contenuto dell'identica fede comune, si trasmette anche il sentimento religioso di un popolo e si manifestano le forme musicali rispondenti alla sua cultura e alla sua tradizione. L'unità è sottolineata in maniera particolare, direi sensibile, dall'uso del latino e del canto gregoriano, che per tanti secoli ha accompagnato le celebrazioni sacre nel rito romano, ha nutrito la fede e alimentato la pietà, ha raggiunto una perfezione artistica tale da essere meritatamente considerato dalla Chiesa come un suo patrimonio di inestimabile valore, ed è stato riconosciuto dal Concilio «come canto proprio della liturgia romana» (SC 116)<sup>2</sup>.*

In questo caso non si tratta tuttavia di 'riforma della riforma', quasi si dovesse procedere ad emendamenti dell'attuale assetto liturgico, ma semplicemente di dar seguito a ciò che è già formalmente contenuto, sia nelle disposizioni conciliari, sia in quelle applicative, ma che fu sistematicamente disatteso. Si tratta allora di dar voce ad uno 'spartito' che già la Chiesa ha scritto nei suoi documenti e che attende solo di essere eseguito con fedeltà e coerenza.

Ed è questo sforzo di via media che noi vogliamo percorrere, con la certezza che solo questa via porti un frutto duraturo e asseconi la mente del Concilio e quindi il senso stesso della divina volontà nell'opera di riforma.

Si dovranno allora individuare i concreti itinerari per ritornare a celebrare la liturgia secondo la mente della Chiesa. In questa prospettiva parleremo della *Missa universalis*<sup>3</sup> quale forma liturgica possibile e auspicabile in singolari e importanti momenti della vita del popolo di Dio. Tale forma dovrebbe offrire quell'equilibrio che il Concilio a livello di principio ha esposto fin dal suo inizio, ma che è stato indebitamente turbato da quelle spinte estreme che devono col tempo perdere forza per lasciare lo spazio ad una nuova maturità e serenità nella visione e applicazione della riforma liturgica nel suo più logico equilibrio.

Tale progetto, se trova nelle cattedrali il luogo ideale e i mezzi più idonei di applicazione, deve tuttavia essere realizzabile in ogni comunità locale (parrocchiale e religiosa). Si propongono tappe successive che da un minimo di uso del latino e del gregoriano raggiungono un massimo a seconda dei luoghi, delle assemblee e delle circostanze.

Occorre dire con chiarezza che la *Missa universalis* indica non l'aspetto misterico-teologico, secondo

il quale ogni celebrazione eucaristica è sempre in qualsiasi forma e lingua celebrata l'*universalis sacramentum* del Sacrificio incruento del Signore, ma si riferisce all'aspetto liturgico-rituale, mediante il quale intende offrire anche la veste esteriore, visibile e simbolica di quel mistero di unità che sempre pervade il divin Sacrificio ovunque e in qualsiasi modo celebrato. Il latino e il gregoriano sono mezzi, che la Chiesa nella sua secolare esperienza ritiene altamente idonei sul piano simbolico a proclamare e a far sperimentare l'unità pur nel contesto della diversità in cui vive il popolo di Dio diffuso su tutta la terra.

Fatta questa importante precisazione, ecco i successivi passaggi che delineano le concrete modalità di attuazione della *Missa universalis*.

## 1. Il Kyrie eleison, espressione universale

L'allora card. J. Ratzinger scriveva:

*La liturgia deve essere comprensibile: ed è una conclusione indubitabilmente vera, una legge fondamentale della liturgia. Ma quando la Chiesa se ne partì dal suo ambiente semitico materno, prese con sé un paio di parole, che da allora appartengono a tutti i cristiani: l'amen, l'alleluia, l'hosanna e, prima ancora, il Maranatha. Quando Roma abbandonò la lingua greca, fece lo stesso: si mantenne il Kyrie eleison, l'hagios o theos, e nella messa papale solenne si continuò a leggere (come si legge ancor oggi) il vangelo in latino e in greco.<sup>4</sup>*

Sarebbe quindi quanto mai interessante e opportuno che anche per il *Kyrie eleison* si assumano i criteri di intraducibilità che già la storia liturgica ha applicato per le due antiche espressioni: *Amen* e *Alleluia*. In tal modo nell'intera Chiesa latina tutti i popoli acclamano a Cristo con un'identica espressione e suono di voce. La scelta unirebbe ancor più la liturgia latina con quella orientale, come ben ricorda il card. Ratzinger:

*Non deve far soffrire un poco, se ci viene tolto il Kyrie, il tenue filo, che nei secoli della divisione ci ha legati con le Chiese dell'Oriente? <sup>5</sup>.*

## 2. Le formule brevi dell'Ordo Missae

*Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spettano ad essi (SC 54).*

Il saluto breve (*Dominus vobiscum – Et cum spiritu tuo*), l'invito (*Oremus*), le acclamazioni (*Verbum Domini – Deo gratias*) sono elementi facili, sia nell'immediata comprensione, sia nella risposta canora dei fedeli anche più semplici. Abituati ormai da anni alla celebrazione ordinaria in lingua nazionale, tutti i fedeli conoscono il significato di

queste brevi espressioni dell'*Ordo Missae* e non è difficile introdurli a rispondere in latino e nella melodia gregoriana più semplice.

Un elenco desunto dall'*Ordo Missae* potrebbe essere questo:

- Nei riti di inizio: (il segno della Croce (*In nomine Patris...*), il saluto breve (*Dominus vobiscum-Et cum spiritu tuo*), i versetti della seconda forma dell'atto penitenziale (*Miserere nostri, Domine...e Ostende nobis misericordiam tuam...*), l'invito *Oremus*, ripreso più volte nel corso della Messa.

- Nella liturgia della Parola: il *Verbum Domini-Deo gratias* a conclusione delle due letture, il *Laus tibi Christe, rex aeternae gloriae* (in Quaresima), il protocollo iniziale al Vangelo (*Dominus vobiscum...Lectio sancti Evangelii...- Gloria tibi Domine*, e la conclusione *Verbum Domini-Laus tibi Christe*), la risposta alle intenzioni della prece universale *Te rogamus audi nos*.

- Nella liturgia eucaristica: la duplice acclamazione relativa alle oblate (*Benedictus Deus in saecula*), il protocollo iniziale del prefazio (*Dominus vobiscum...Sursum corda...Gratias agamus...*), il protocollo del *Pater* (*Praeceptis salutaribus moniti...*) e l'acclamazione conclusiva (*Quia tuus est regnum et potestas et gloria in saecula*), il *Pax Domini...*, l'*Offerte vobis pacem*, il *Corpus Christi-Amen* nel dare a ciascun fedele la S. Comunione.

- Nei riti di congedo: la benedizione (*Benedicat vos...*) e l'*Ite Missa est - Deo gratias*.

Con questi brevi interventi in lingua latina ed eseguiti in canto con la melodia gregoriana una grande assemblea plurilingue troverebbe un notevole grado di coesione e una comune espressione linguistica.

Le comunità più impegnate potrebbero certamente recitare in latino anche altre formule più impegnative, come: il *Confiteor...*, l'*Orate fratres-Suscipiat...*, l'*Ecce Agnus Dei-Domine non sum dignus...*, tuttavia il loro carattere recitativo non ha l'incidenza corale propria delle espressioni in canto.

### 3. I canti dell'Ordinario della Messa

*E' opportuno che i fedeli sappiano cantare insieme, in lingua latina, e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'ordinario della Messa, specialmente il simbolo della fede e la preghiera del Signore* (OGMR n.41).

Il beato papa Paolo VI volle specificare ulteriormente tale indicazione raccomandando:

*...i fedeli di tutti i paesi conoscano almeno alcuni canti gregoriani in lingua latina, come ad esempio il Gloria, il Credo, il Sanctus, il Pater noster e l'Agnus Dei ...* <sup>6</sup>.

La *Missa universalis* riveste la sua fisionomia più completa ed assume la sua massima evidenza quando sono eseguiti con completezza e dignità i canti detti dell'Ordinario della Messa nella lingua latina e in gregoriano: essi risultano certamente



come l'elemento principale e più efficace nel configurare la forma propria della *Missa universalis*.

E' di immediata percezione la differenza tra le formule brevi dell'*Ordo Missae* e i canti del medesimo, e si comprende quanto tali canti, per la loro estensione e corposità, incidano maggiormente sull'espressione universale della celebrazione in atto.

La caratteristica di questi canti, che li distingue dai canti del Proprio, è quella di avere un testo fisso, mentre i canti del Proprio hanno un testo variabile a seconda della festività liturgica. Questo fatto consente la memorizzazione e la loro regolare ripetizione ha consentito nella storia e ancor oggi consente la partecipazione corale di tutto il popolo.

Infatti, quando un' assemblea liturgica realizza senza riduzioni questa modalità la *Missa universalis* raggiunge la sua espressione più inequivocabile e la partecipazione di tutti i fedeli, pur provenienti da diverse lingue e culture, si esplica nel modo più esteso e solenne.

La cura pertanto dell'esecuzione nobile ed efficace dei canti dell'*Ordo missae* richiede il massimo impegno in una *Missa universalis* in quanto è soprattutto da questi canti che il popolo di Dio respira il senso più alto dell'universalità della Chiesa che in un'unica lingua celebra l'unica fede.

Ed ecco l'elenco più completo secondo la tradizione della liturgia romana: il *Kyrie*, il *Gloria in excelsis*, il *Credo*, il *Sanctus*, il *Pater noster*,

l'*Agnus Dei*, (il *Te Deum laudamus* e l'*Antifona mariana*<sup>7</sup>).

Il complesso di questi otto testi è monumentale e costituisce la rete dei pilastri che sostengono l'edificio della *Missa universalis* nello sviluppo della sua maestà architettonica. Alcuni poi emergono sull'insieme con caratteristiche particolari: il *Credo* e il *Pater* sono della massima densità teologica e la Chiesa li circonda di una cura speciale esigendo una partecipazione del tutto singolare dell'intera assemblea (...i fedeli sappiano cantare insieme, in lingua latina, e nelle melodie più facili...specialmente il simbolo della fede e la preghiera del Signore - OGMR n.41). Altri come il *Gloria* all'inizio e il *Te Deum* alla fine sembrano assolvere, a guisa di due possenti colonne, una funzione di esordio e di epilogo del grande atto sacrificale che la Chiesa innalza alla Divina Maestà. Il *Sanctus* squarcia i cieli nel cuore della *Prex sacerdotalis* per celebrare in comunione con le schiere angeliche il momento culminante del Sacrificio incruento della nostra redenzione. Il *Kyrie* acclama il *Kyrios* glorioso e immortale, mentre l'*Agnus Dei* si china supplice sul *Kyrios* immolato sotto i veli sacramentali, componendo in tal modo i due aspetti indissolubili del Mistero pasquale. Le varie Antifone mariane concludono il servizio divino con una corale invocazione elevata all'unisono da tutto il popolo, che si raccoglie e raccomanda alla Madre prima di sciogliere la santa assemblea, secondo il monito *Ite Missa est*, per un sempre rinnovato mandato missionario nel mondo.

Riguardo alla loro esecuzione si deve ricordare:



- La modalità preferita dalla Chiesa nell'eseguire i canti dell'Ordinario (eccetto il *Pater* e l'*Antifona mariana*) è l'alternanza tra *schola* e assemblea. Tale modalità assicura il diverso ruolo e la complementarietà delle due componenti e al contempo permette alla *schola* l'esecuzione della grande polifonia, che è esplicitamente riconosciuta dalla Chiesa in tutta la sua ricchezza per i riti solenni (SC 116).

- L'esecuzione esclusiva da parte della *schola* dei canti dell'Ordinario fa pure parte della tradizione musicale della Chiesa, ma dovrebbe limitarsi a eccezioni di particolare solennità. Bisogna tuttavia riconoscere che la partecipazione dei fedeli può raggiungere altissime intensità anche nell'ascolto di esecuzioni sacre pervase da profonde vibrazioni mistiche e spirituali elevazioni artistiche.

- Il popolo cristiano dovrebbe essere introdotto gradualmente a conoscere le diverse Messe gregoriane, relative ai tempi liturgici e alle possibilità concrete di ogni assemblea, in modo da gustare più ampiamente il grande patrimonio del canto sacro della Chiesa Romana<sup>8</sup>. Alcune melodie sono di estrema semplicità pur nella loro nobile qualità. La genialità delle varie Messe gregoriane è quella di esprimere i diversi misteri non mutando il testo, che rimane sempre identico, ma interpretandolo con una grande varietà compositiva di melismi musicali.

- Il *Kyrie-Christe*, che attualmente è semplificato (2+2+2), prevede ancora nella esecuzione in canto di riprendere la sua struttura classica (3+3+3). Si recuperano così i tradizionali referenti simbolici (l'acclamazione al *Kyrios*, la triplice invocazione alla

SS. Trinità e la comunione col canto celeste dei nove cori angelici) e si permette l'esecuzione integrale dei grandi capolavori musicali gregoriani e polifonici prodotti nei secoli.

- Il *Credo* è nell'uso liturgico un atto di culto e come tale viene opportunamente cantato: la Chiesa offre a Dio la professione gioiosa e solenne della fede, che Dio stesso le ha donato<sup>9</sup>.

- Il *Te Deum laudamus* e l'antifona mariana sono facoltativi e, mentre il *Te Deum* in alcune circostanze interpreta egregiamente quell'inno di lode che il *Novus ordo* prevede dopo la santa Comunione, le classiche Antifone mariane distinguono i tempi liturgici, secondo l'antica tradizione romana, che usa concludere il Sacrificio divino con l'invocazione a Maria santissima.

#### 4. I canti del *Proprio del tempo o dei Santi*

Si tratta dei canti a testo variabile, relativi alla liturgia del giorno (solennità, feste, memorie): il canto introitale, il salmo responsoriale, (il canto di offertorio), il canto di comunione.

La molteplicità dei testi e la complessità dei melismi gregoriani non consente un'esecuzione corale: sono, infatti, canti tipici di una *schola* liturgica ben preparata.

Il Concilio Vaticano II, tuttavia, ha voluto trovare una modalità più semplice per la loro esecuzione in modo da facilitare non solo le *scholae* delle chiese minori, ma di coinvolgere anche l'intera assemblea.

*Si conduca a termine l'edizione tipica dei libri di canto gregoriano; anzi, si prepari un'edizione più critica dei libri già editi dopo la riforma di S. Pio X. Conviene inoltre che si prepari un'edizione che contenga melodie più semplici, ad uso delle chiese più piccole (SC117).*

Il *Graduale simplex* è infatti una creazione originale del Vaticano II, "allo scopo di ottenere più efficacemente una partecipazione attiva di tutto il popolo nelle sacre azioni celebrate in canto"<sup>10</sup>. Questo nuovo libro liturgico attesta come nella mente del Concilio fosse del tutto estraneo l'intento di un totale abbandono del canto latino-gregoriano. Con tale strumento, infatti, si voleva che anche il popolo potesse con più facilità partecipare ai canti del *Proprio*.

La breve antifona cantata dall'assemblea, intercalata ai versetti salmodici, proposti dal coro o da un salmista, rende l'esecuzione elementare ed efficace. L'offerta di alcuni schemi secondo i tempi sacri facilita l'apprendimento e la



NELLA FOTO: Il Coro liturgico "Beato Antonio Rosmini" diretto dal maestro Giuliano Gardumi

memorizzazione. Dove il *Graduale simplex* è stato usato si è potuto constatare come anche nel *Proprio* sia possibile una piena partecipazione dei fedeli, che acclamano con facilità ripetendo l'antifona intercalare.

In pratica, purtroppo, una tale possibilità è stata emarginata optando in modo totale per sostituire i canti stabiliti nel Messale con canti popolari. Essi tuttavia, pur ammessi dalle vigenti leggi liturgiche, non offrono sempre quella qualità teologica, liturgica e musicale che pervade invece i canti ufficiali.

Il *Graduale simplex*, mantiene viva nella Chiesa la tradizione secondo la quale il Salterio è il libro ufficiale del canto liturgico. Un testo sicuro in quanto ispirato e garantito da Dio stesso che dà al suo popolo la regola del culto santo a Lui gradito. La Chiesa nella sua tradizione interpreta i salmi soprattutto nel loro uso liturgico. La scelta di determinati salmi in relazione alla liturgia del giorno manifesta il loro significato recondito in ordine al mistero di Cristo. Inoltre, l'estensione del testo salmodico consente un uso elastico per accompagnare la diversa durata delle processioni rituali (inizio, offertorio, comunione) per le quali sono previsti.

L'uso del *Graduale simplex* consentirebbe, quindi, un facile superamento di molti problemi quali: la sicurezza teologica dei testi (i salmi), la sacralità della musica (il gregoriano) e la partecipazione attiva di tutti fedeli (il ritornello breve).

La *Missa universalis* se già con i canti dell'Ordinario raggiunge la sua sostanziale configurazione, avrebbe nei canti del Proprio, attinti dal *Graduale simplex*, una perfezione ulteriore e una forma più completa e nobile.

## 5. La Prece eucaristica (Canone Romano)

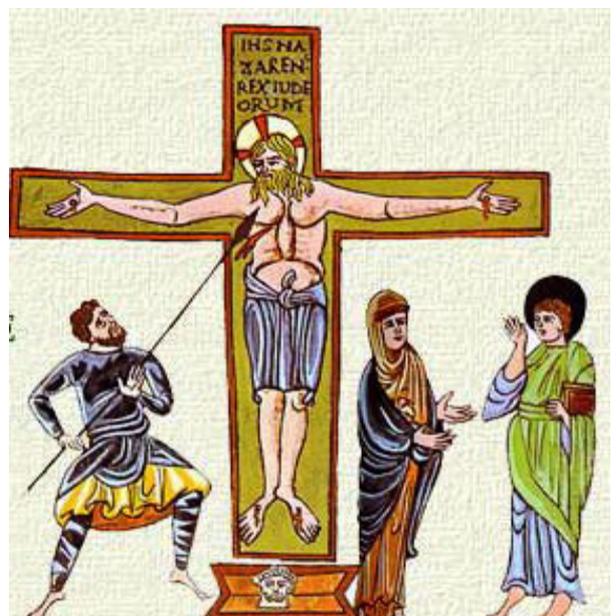
In verità la Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* ritiene assodato e conveniente che il Canone rimanga in latino. Esso rappresentava quel sacrario intimo e mirabile dove la santità e l'universalità dovevano trovare la loro più alta affermazione. Soltanto in seguito il papa Paolo VI ritenne di concedere la lingua parlata anche per la Prece eucaristica. Il papa Benedetto XVI volle riproporre la questione pronunciando ripetutamente anche nelle sue visite pastorali il Canone in lingua latina. Al di là di ogni polemica possiamo proporre per la *Missa universalis* che anche il Canone sia in latino, anzi sembrerebbe più conveniente che fosse privilegiato il Canone Romano, sia per la maestà del suo linguaggio, sia per l'impostazione geniale della sua struttura, sia per forza spirituale che emana dal suo testo. A ben riflettere ciò non costituisce un gran problema di partecipazione, infatti i fedeli sono ormai introdotti ai significati e ai passaggi della prece eucaristica, che è per lo più sempre identica, perciò la proposta del Canone in latino nelle circostanze in cui si celebra la *Missa universalis* arricchisce la pietà

dei fedeli offrendo loro quegli aspetti di sacralità, maestà e grandiosità che la musicalità e la genialità della lingua latina sa esprimere con una efficacia insuperabile. Essi in tal modo riscoprono quanto sia grande il mistero che, pur in modo più feriale, ogni giorno celebrano nella loro lingua e sono così richiamati a non deporre mai a causa del uso quotidiano e del linguaggio corrente quella attenzione vigile ai santi misteri, che non può mai venir meno anche nelle celebrazioni più ordinarie.

In analogia al Canone, vertice della liturgia eucaristica, si potrebbe, a determinate condizioni, proporre anche il canto in latino e gregoriano del Vangelo, vertice della liturgia della Parola. Occorre tuttavia valutare caso per caso. Quando il testo evangelico presenta caratteristiche poetiche, come il *Prologo* del Vangelo di san Giovanni o le *Beatitudini*, il latino con la sua melodia gregoriana non costituisce una difficoltà insuperabile, ma, essendo un'eccezione, i fedeli non ne sono estranei, perché tali testi sono a loro noti. Il caso del *Passio* è singolare ed è regolato da leggi proprie.

E' bene anche ricordare che la *cantillatio* (per le orazioni e le letture) fa parte della grande tradizione della liturgia solenne. In tal caso si deve opportunamente distinguere tra il *gregoriano melismatico*, che è inseparabile dal testo latino, e il *gregoriano sillabico*, che si adatta maggiormente alla varietà di testi. Questa seconda forma alquanto elastica è stata assunta anche in alcune lingue parlate, sia per cantare le orazioni (*eucologia*)<sup>11</sup>, sia per cantare il Vangelo e le letture, sia soprattutto per il canto dei salmi. Questa antica linea melodica sembra ancora essere insuperata per semplicità, nobiltà e popolarità.

Oltre a questi gradi vi è la celebrazione totale in lingua latina<sup>12</sup>, ma questa forma esula dalla nostra proposta, che intende rivolgersi alla media delle



nostre comunità cristiane (parrocchiali e religiose) e non ritiene di escludere totalmente la lingua parlata, soprattutto per le letture, le intenzioni della preghiera universale e le orazioni (prefazi, orazioni e molte altre parti)<sup>13</sup>, i cui contenuti devono essere normalmente compresi con immediatezza da tutti i fedeli.

Abbiamo così delineato i successivi gradi per realizzare una *Missae universalis*<sup>14</sup>. Tali gradi possono essere applicati parzialmente secondo le circostanze e la preparazione dell'assemblea, senza tuttavia desistere dal raggiungere la forma più completa. Ciò che importa è capire il valore di questa proposta, abbandonare pregiudizi ideologici e aprirsi alla ricchezza della normativa liturgica della Chiesa ancora alquanto sconosciuta.

E' evidente che la *Missae universalis* non deve essere intesa in opposizione e quasi in graduale sostituzione della liturgia celebrata nelle lingue nazionali, ma, come vuole la Chiesa, in integrazione e complemento, in vista di una maggior ricchezza celebrativa e di una opportunità pastorale per celebrare in un'unica lingua il mistero della fede.

In tal senso la *Missae universalis* non dovrebbe essere celebrata unicamente in situazioni plurilingui come si verifica nei grandi santuari o in raduni internazionali, ma anche in alcune solennità dell'Anno liturgico per educare il popolo di Dio alla 'grande forma' della liturgia della Chiesa e disporre i fedeli ad una sufficiente preparazione per poter acquisire le necessarie conoscenze e modalità di intervento. La *Missae universalis* dunque non deve essere soltanto uno strumento pratico di pastorale interculturale, ma un'espressione liturgica per rinverdire valori spirituali inalienabili: l'universalità, il senso della tradizione, la qualità delle espressioni culturali, la sacralità dei riti, la coralità della partecipazione, ecc.. La *Missae universalis* in tale prospettiva potrebbe rappresentare una integrazione e un correttivo per elevare, nei sacerdoti e nei fedeli, il tono, la forma, la misura, la qualità e la dignità sacra, che nel logorio quotidiano di celebrazioni troppo inclini ad assecondare i ritmi della giornata e il linguaggio profano, potrebbero essere alquanto ridotti ed avviliti, perdendo densità, sapore ed incidenza spirituale. Il fenomeno dilagante della secolarizzazione potrebbe trovare nella *Missae universalis* un adeguato contenimento e una seria verifica.

In conclusione potremmo indicare nella *Missae chrismatis* del Giovedì Santo la circostanza più adatta per la celebrazione della *Missae universalis*. La cattedrale, la presidenza del Vescovo con la plenaria partecipazione del clero diocesano, la qualità della *schola* e il numero dei ministri potrebbe costituire l'ambiente più opportuno. Dalla cattedrale potrebbe partire il modello e l'auspicio per tutti i sacerdoti, così come dalle mani del Vescovo essi ricevono annualmente i santi Oli.

<sup>1</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La formazione spirituale nei seminari*, 1979, n.72.

<sup>2</sup> CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera ai Vescovi «Jubilare Deo»*, in *EnchVat*, V, n. 428.

<sup>3</sup> Occorre ben distinguere la *Missae universalis* qui proposta, conforme in tutto al *Novus ordo Missae*, dalla Messa conforme al *Vetus Ordo Missae*, alla quale qui non si fa alcun riferimento. Non è infrequente, infatti, che per Messa in latino si intenda esclusivamente la Messa detta di san Pio V. In realtà il latino rimane la lingua propria della liturgia Romana mantenuta con onore anche nel *Novus Ordo Missae*.

<sup>4</sup> J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, p. 337.

<sup>5</sup> J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, p. 337.

<sup>6</sup> CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera ai Vescovi «Jubilare Deo»*, in *EnchVat*, V, n. 427.

<sup>7</sup> Le antifone mariane classiche sono: *Alma Redemptoris Mater – Ave Regina caelorum – Regina caeli – Salve Regina*. Anche se non è più tassativa l'assegnazione ai vari tempi liturgici, essa è tuttavia alquanto conveniente.

<sup>8</sup> Il Graduale ne propone IX.

<sup>9</sup> Cfr. *Il canto del Credo* in Rivista *Liturgia culmen et fons*, Dicembre 2012 - Anno 5 - n. 4.

<sup>10</sup> CONGREGAZIONE DEI RITI, *Graduale simplex*, in *EnchVat*, II, n. 1677.

<sup>11</sup> Eucologia: I prefazi sono detti eucologia maggiore, mentre le orazioni sono dette eucologia minore.

<sup>12</sup> Questa riguarda certamente le celebrazioni del Sommo pontefice e quelle a livello internazionale nelle quali la scelta di alcune lingue finisce per non accontentare nessuno e la comprensione dei fedeli presenti è assicurata in modo molto più efficace dalla preparazione del libretto della celebrazione con i testi delle varie lingue.

<sup>13</sup> Le apologie, essendo recitate dal sacerdote a bassa voce, possono liberamente essere dette in latino o nella lingua volgare a scelta del sacerdote stesso.

<sup>14</sup> Il papa Paolo VI nel sussidio *Jubilare Deo*, raccomanda la conoscenza di altri canti latini oltre quelli della Messa. Si tratta: - nell'Ufficio Divino dei Cantici evangelici (*Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis*) e dei principali Inni (*Creator alme siderum, Veni creator, Ave maris stella*, ecc); - nel culto eucaristico (*Pange lingua-Tantum Ergo, Ave verum, Adoro te devote*); - nel culto mariano (le classiche antifone e le litanie); - le Sequenze più famose dell'Anno liturgico (*Victimae pascali, Veni sancte Spiritus, Stabat Mater*); - le litanie dei Santi; - nei pii esercizi (*Adoramus te Christe...*) ecc. Anche in celebrazioni diverse dalla Messa, quindi, si può applicare il criterio di composizione tra canti latini e canti in volgare.

**RADIO MARIA**  
**GLI INSEGNAMENTI DEL**  
**CONCILIO VATICANO II**  
 secondo lunedì del mese ore 21,00  
 a cura di don Enrico Finotti

## Le domande del lettore

a cura della Redazione

**1. Nella settimana per l'unità dei cristiani vi è stata una celebrazione orientale con la tipica liturgia. Il nostro parroco ha caldeggiato la presenza dei fedeli per solidarietà con i molti immigrati. La liturgia è molto diversa dalla nostra, ma quella solennità c'era anche da noi. Il parroco da sempre non permette alcun canto in latino, perché, dice, è anticonciliare. So che non è del tutto vero, ma egli reagisce con fastidio alle nostre proposte. Come convincerlo ad un giudizio più equilibrato?**

Il problema si supera nella fede e nel senso di appartenenza alla Chiesa nel solco della sua secolare Tradizione, da cui l'accoglienza anche della lingua latina e del canto gregoriano. Ma è necessario dire che non si tratta di avere grandi competenze o di essere assolutamente ammiratori della cultura classica latina e della tradizione musicale della Chiesa. L'amore alla lingua latina e al canto gregoriano, per un normale sacerdote e un comune cristiano, non si basa in primo luogo sulla preparazione culturale, ma su motivi di fede: accetto il latino perché è la lingua ufficiale della Chiesa, accetto il gregoriano perché è il canto sacro proprio della Chiesa Romana. Questa semplice attestazione di fede è sufficiente per rimanere sereni e grati verso l'espressione latina e gregoriana della liturgia, almeno per rispettarli, riconoscerli e promuoverli nel giusto equilibrio. Certamente vi sono grandi estimatori del latino e del gregoriano, che hanno una grande ammirazione per la tradizione liturgica della Chiesa Cattolica, anche se questa loro considerazione non è necessariamente legata alla fede, ma motivata unicamente da sensibilità culturali e artistiche. Vediamo, infatti, cultori della latinità e del canto gregoriano e polifonico che organizzano concerti e tengono conferenze pur senza essere palesemente credenti e praticanti: essi guardano alla 'grande forma' della liturgia cattolica per il suo valore culturale e storico. Il credente, invece, potrebbe personalmente manifestare disagio e incomprensione sia per il latino, sia per il gregoriano e la polifonia sacra, ma non per questo gli è lecito disprezzarli, emarginarli o combatterli. Se la Chiesa li ha assunti ed approvati da un secolare uso vuol dire che essi hanno un valore come elementi importanti della Tradizione e strumenti idonei a trasmettere in modo sicuro ed efficace il dogma della fede (*lex credendi*) e la regola del culto (*lex orandi*). Il semplice fedele quindi rivela la sua dimensione di fede anche nell'accettare dalla madre Chiesa questo insigne patrimonio e sforzarsi per quanto è possibile di comprenderlo, di apprezzarlo

e di non ostacolarne la sua applicazione, soprattutto nella liturgia. Questo sentimento lo si nota con facilità nei cristiani umili e sinceri che ragionano con immediatezza e buon senso senza pregiudizi di sorta. Invece in molti altri domina una certa forzatura ideologica per cui latino e gregoriano sono da escludere comunque e in modo preconconcetto come residui preconciliari, essi dicono. Ma in questo modo si oscura la verità, si nega l'interpretazione autentica del Concilio e si privano tanti fratelli di un patrimonio di inestimabile valore sostituendolo spesso con prodotti scadenti e labili di un consumismo linguistico e musicale sterile e secolarizzato.

Occorre una nuova mentalità che tragga ispirazione dall'orizzonte della fede, che si apra al senso del sacro e ad una cordiale obbedienza alla Chiesa e al suo Magistero. Senza questo requisito si rimane schiavi delle più disparate ideologie che presentano uno sguardo miope sui problemi ed una resistenza effimera nel tempo, lasciando i danni di una anarchica superficialità incapace di edificare sulla roccia sicura della verità e dell'autentica liturgia cattolica. E' evidente che chi è pervaso dalla mentalità di fede diventa anche gradualmente stimatore 'dei misteri della fede' e delle grandi forme in cui tali misteri sono stati espressi nell'arco della Tradizione. Per questo il genio dell'arte sacra non può nascere e svilupparsi in pienezza senza che l'artista stesso abbia uno sguardo di fede e una formazione spirituale con la quali trasformare la materia su cui agisce (scultura, pittura, musica, architettura, riti, simboli, ecc.) e trasfondere nelle creature visibili il mistero del Dio invisibile.

**2. E' vero che bisognerebbe riprendere alcuni canti gregoriani, ma i nostri cori in genere sono letteralmente travolti dal far novità: imparare senza posa canti nuovi. Sembra che questa febbre sia sempre alta, ma così non abbiamo più il senso delle nostre tradizioni e ci troviamo in un continuo clima di distrazione e di affaticamento...**

Il clima sociologico in cui viviamo è dominato dalla *cultura dell'azione*: produrre senza tregua e cambiare continuamente modelli, iniziative e progetti. E' una legge economico-commerciale dove l'uomo è trasformato in una macchina operativa ed è del tutto privato dello sguardo contemplativo e gratuito sulla bellezza della vita che lo avvolge.

Questa situazione viene egregiamente descritta da Romano Guardini quando parla del primato del *Logos* sull'*Ethos*, come principio del pensiero cattolico e dell'inversione operata dal pensiero moderno che dichiara invece il primato dell'*Ethos* sul *Logos*: *Un accentuato attivismo domina tutto;*

*l'Ethos ha la netta preminenza sul Logos, l'aspetto attivo della vita su quello contemplativo*'.

In altri termini il *Logos* è la conoscenza oggettiva delle cose, che nasce dalla contemplazione, mentre *l'Ethos* è l'azione che opera sulla realtà, il soggetto che agisce e trasforma ogni cosa con l'intervento della sua volontà. Due termini necessari come ben si esprime san Benedetto: *'Ora et labora'*: contemplazione e azione, ma nella misura che ogni azione segue alla contemplazione e non devia mai dal solco della adesione oggettiva e perenne alla verità eterna. L'azione contingente dell'uomo, infatti, non può mai stravolgere la verità eterna stabilita da Dio. In tal caso l'uomo attende alla Divinità, volendo stabilire il bene e il male, il vero e il falso. Ebbene, il pensiero moderno è inquinato dal soggettivismo nel quale la volontà dell'uomo (soggetto) pretende di mutare la Verità divina (oggetto), la creatura si erge contro il suo Creatore, *l'Ethos* (volontà) usurpa il primato del *Logos* (verità), l'uomo ambisce ad essere come Dio e attende alla sua Maestà (Gen 3,5). Una gran parte della cultura odierna è impostata su questo principio - veleno letale - e da esso riceve la sua condanna e si espone tragicamente al precipizio temporale ed eterno.

Ecco perché non si sopporta più la Verità immutabile ed eterna, conosciuta mediante la retta ragione e rivelata da Dio stesso, ma si pretende di 'creare' continuamente, in assoluta libertà, senza alcun limite, slegati da ogni norma e privi di ogni riferimento oggettivo e insuperabile, perché valido per sempre. Non esiste la Verità, per costoro, ma soltanto la nostra 'creatività'. In questo contesto di idolatria dell'azione e del suo frutto, che è l'effimero, non vi sono le condizioni per accettare con serenità una realtà come la Tradizione della Chiesa, che si radica nel passato, vive nel presente e fonda il futuro. Infatti, tale Tradizione - dogmatica, liturgica, musicale, artistica, morale - , nei suoi elementi sostanziali ed immutabili, pur nel legittimo progresso, rimane sempre vera ed attuale nel flusso dei secoli e nella diversità dei popoli e delle loro culture. Nella prospettiva relativistica, invece, è evidente che il latino, il canto gregoriano e la grande polifonia della Chiesa Cattolica sono compromessi e rigettati come zavorra di un passato ormai irrecuperabile. Tutto deve essere creato da noi, qui ed ora, e questo solo è recepito, anche se tutto questo subito dopo dovrà lasciare il posto ad altro in una sfibrante successione dell'effimero. E' questo l'orizzonte, purtroppo, nel quale anche i nostri cori liturgici si trovano ad agire: tutto nuovo e sempre nuovo, nessun passo indietro, rivolti al futuro sempre e comunque, fosse anche per cadere nell'abisso. Ora la Chiesa afferma che al di sopra di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli (cfr. Eb 13, 8)- (GS 10).

La Chiesa esprime la convinzione che il canto gregoriano e la polifonia classica siano ormai conquiste imprescindibili nello sviluppo della musica sacra e come tali debbano essere accolte e recepite dall'intero popolo di Dio. A queste fonti ci si deve ispirare e da esse partire come da basi sicure per una verifica di qualità delle nuove composizioni. Il canto popolare religioso che è pure accolto nelle azioni liturgiche e, entrando nel *sancta sanctorum* si accosta timidamente a queste colonne possenti della *laus sollemnis Ecclesiae*, dovrà saper valutare con saggezza ed umiltà la sua pertinenza al servizio liturgico ed avrà incremento duraturo solo nella misura che si confronterà con la grande scuola liturgico-musicale della Chiesa. Ed ecco allora come l'obbedienza religiosa e la docilità ministeriale dovrebbero ricondurre sacerdoti e corali ad una rinnovata e competente proposta alle comunità cristiane del grande e insuperabile patrimonio della Chiesa, con la serena certezza, che la sostanza profonda, nascosta in questi monumenti dell'arte sacra, non passa, ma unisce, nella forza della verità che non tramonta, le successive generazioni cristiane, che in tali manifestazioni trovano l'espressione intramontabile dell'unità della fede e del culto santo.

**3. Il nostro professore è del parere che le raccomandazioni del Concilio riguardo al latino siano state un compromesso per ottenere il voto unanime dei Padri conciliari, ma che in realtà oggi ci si debba attendere un graduale ripensamento e superamento di queste affermazioni conciliari... Che cosa ne pensa?**

Chi legge con attenzione e competenza i testi conciliari a riguardo del latino e del canto gregoriano noterà forse con sorpresa che si tratta di affermazioni precise e sicure quali attestazioni di un comune sentire nella Chiesa. L'uso della lingua latina costituisce la norma nella liturgia (SC 36) e con altrettanta determinazione si aprono prospettive più larghe nell'uso delle lingue volgari (SC 54). Anche il primato del canto gregoriano è proclamato con decisione, pur ammettendo, alle condizioni stabilite, il canto popolare religioso (SC 116). Il linguaggio impiegato dai Padri e la fermezza degli asserti non rivelano il disagio e la fatica proprie di altre espressioni, frutto di dibattito e quindi con formulazioni di compromesso.

Del resto il compromesso nelle formule dottrinali ha anche una funzione positiva, che ha consentito, nello sviluppo del dogma e nell'opera dei Concili, di trasmettere la sostanza di fondamentali verità, senza elidere totalmente altri aspetti correlati, parziali e integrativi di asserti teologici che sono complessi, soggetti a ulteriore maturazione e a maggior esplicitazione nei secoli. L'elaborazione accurata delle classiche definizioni dogmatiche non

è estranea ad una sana ed equilibrata logica di compromesso linguistico, che in tal senso afferma la trascendenza della verità divina, pur nell'intento di enuclearne il nocciolo oggettivo e impegnativo per la fede.

Occorre perciò evitare di cadere in quella ostilità tra *lettera* e *spirito* del Concilio, che già il papa Benedetto XVI denunciava nel suo famoso discorso natalizio alla Curia Romana (2005). Il Concilio infatti dichiara nella *lettera* dei suoi documenti la volontà di continuare nell'uso del latino nella liturgia e per quanto riguarda il canto gregoriano ne fa un elogio sommo mai fatto nei precedenti Concili ecumenici. Sulla base di questa *lettera* si deve interpretare lo *spirito* del Concilio, il quale non può che essere in coerente sintonia con ciò che la *lettera* dei documenti autentici afferma. Ogni altra ipotesi o illazione porta fuori del pensiero della Chiesa e ci spinge in interpretazioni ideologiche, che divaricano da ciò che lo Spirito intese dire alla Chiesa mediante il Concilio.

**4. Mi sono dedicato col massimo entusiasmo nella pastorale determinato a seguire ciò che il Magistero ci insegna. Ma in pratica non è così. Ormai tutti sono abituati a fare diversamente e i comportamenti più diffusi sono la norma dalla quale è difficile dissentire. Nel caso della liturgia le regole non sono seguite, ma dominano quelle abitudini imposte localmente da alcuni o che ormai si sono affermate in gran parte delle nostre comunità. Anche i sacerdoti sono alquanto incerti. Che fare?**

La pastorale autentica conforme alle direttive della Chiesa è oggi un'attività per i 'forti'. Chi si adegua bonariamente al dato di fatto è inesorabilmente travolto da quella mediocrità che imperversa nella catechesi, nella liturgia e nella formazione morale. Più che mai risuona oggi attuale il monito apostolico: *Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini* (At 5, 29). Ma tradurre in scelte di vita una tale affermazione significa incomprendimento, battaglia e martirio.

Infatti: richiedere un itinerario formativo ci si scontra con il costume imperante della libera creatività; riferirsi alle norme del Messale ci si espone all'accusa di rubricismo; voler scegliere materiale di qualità significa essere vittime dell'estetismo; mantenere il senso e le forme della tradizione comporta l'appellativo di tradizionalista; ricordare il dovere dell'obbedienza all'autorità della Chiesa suscita la reazione della 'maturità spirituale' dei fedeli e della loro legittima autonomia; ribadire il senso del sacro e volerlo salvaguardare nelle celebrazioni provoca il richiamo alla fraternità nella dimensione più rumorosa e secolarizzata; difendere adeguati spazi di intimità spirituale e

personale nella trama dei riti significa essere vittime di un indebito devozionalismo; ecc.

Da questa situazione si esce soltanto con lo spirito di forza, che non ammette quella tiepidezza, che viene condannata senza appello dall'Apocalisse: *Poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca* (Ap 3, 16).

Una testimonianza così determinata e coraggiosa deve partire dai Pastori (Vescovi, Presbiteri, Diaconi), che ponendosi alla guida del loro popolo resistono alla deriva letale. Tuttavia è un dovere altrettanto impellente di ogni membro della Chiesa quello di esigere che il culto divino sia celebrato con l'integrità, la sacralità e la dignità che sono ad esso confacenti. In tal senso sarà necessaria una rinascita spirituale che coinvolga tutti gli operatori liturgici (ministeri laicali, accoliti, lettori, maestri di coro, cantori, sacristi, catechisti, membri dei consigli parrocchiali, ecc.) in un nuovo, più profondo e serio modo di interpretare e celebrare la sacra liturgia nella fedeltà all'*editio typica* dei libri liturgici e ai documenti del Magistero della Chiesa.

Ma per non lottare *come chi batte l'aria* (1 Cor 9, 26) e *per non trovarsi nel rischio di correre o aver corso invano* (Gal 2, 2) come per troppi anni è avvenuto da parte di molti nel postconcilio, sarà necessario evitare di dar eccessivo credito a scuole di parte e liberi pensatori (teologi, liturgisti, sacerdoti, carismatici, ecc.) per obbedire unicamente e - a questo punto - meticolosamente alla *lettera* dei documenti del Magistero, ossia mettersi al seguito dell'unica scuola legittima, quella della Chiesa. Bisogna riconoscere che dopo il Concilio molti sono saliti *sulla cattedra di Mosè* (Mt 23, 2) per stabilire modalità e interpretazioni del tutto private e non sempre conformi alla dottrina e alla disciplina della Chiesa. Una tale 'formazione' fu deleteria e impostò quelle piste ideologiche che hanno fatto immani danni alla causa della riforma liturgica e che ancor oggi insidiano e oscurano la giusta visione delle cose.

Ecco perché sono necessari i Santi, che, componendo insieme una perfetta docilità alla Chiesa e alle sue leggi con la santità personale, possano essere la base sicura e il riferimento fermo per dare al popolo cristiano il coraggio nell'annuncio della verità senza diminuzioni, nella celebrazione autentica della liturgia e nella testimonianza di una morale evangelica integerrima.

-----  
<sup>1</sup> R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia - I santi segni*, ed. Morcelliana, 2007, cap. 7, p.103.

# I tre criteri pastorali della riforma liturgica del Concilio Ecumenico Vaticano II

don Enrico Finotti

Il Concilio Ecumenico Vaticano II nella Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* stabilisce tre fondamentali criteri per impostare una adeguata riforma della liturgia. Sono criteri molto importanti con i quali il Concilio vuole ottenere nel modo più efficace la partecipazione attiva del popolo di Dio e la conseguente santificazione delle anime.

Non si tratta di una riforma liturgica di natura culturale o estetica, ma teologico-pastorale. Ossia la Chiesa vuole che nei riti si rifletta con maggior linearità e forza la dottrina ecclesiologicala espressa nei documenti conciliari in modo che ciò che essa crede (*lex credendi*) informi il suo modo di pregare (*lex orandi*). Al contempo affinché tale culto sia compreso e partecipato dai fedeli si prevedono dei criteri pastorali per consentire che la forma dei riti coinvolga con efficacia l'esercizio culturale del popolo di Dio.

## 1. L'uso della lingua latina

*L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini (SC 36).*

*Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spettano ad essi. (SC 54).*

*La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30 (SC 116).*

Con la conservazione e l'uso adeguato della lingua latina le azioni liturgiche esprimono anche formalmente le due dimensioni che sono intrinseche e irrinunciabili della liturgia: la *sacralità* e l'*universalità*.

La dignità e l'alta qualità del latino riveste i testi liturgici di una splendida nobiltà ed educa il popolo di Dio ad accedere ai santi misteri *con riverenza e timore* (Eb12,28). Infatti, un superficiale concetto della bontà e della misericordia divina e una strumentalizzazione del mistero dell'Incarnazione del Verbo – il Dio con noi – porta alcuni fedeli a trattare con Dio e ad accedere al culto della divina Maestà con un tono di sufficienza, con modi secolaristici e con indecenza di stile, di linguaggio e di abbigliamento. Il riferimento biblico, secondo

Coloro che attiveranno l'abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONTS' per l'anno 2015 con un importo pari o superiore a 23,00 euro ricevono in omaggio il testo di don Enrico Finotti LA LITURGIA ROMANA NELLA SUA CONTINUITA' (Editrice Sugarco - pagine 352) Si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.



il quale è Dio stesso che stabilisce con cura le regole del culto, in modo che gli arredi sacri e le vesti sacerdotali, sempre finalizzati all'interniore purificazione dell'anima, assicurino un culto santo e a Lui gradito, sembra essere del tutto estinto in alcuni ambienti ecclesiali. Si ritiene insomma che lo stile di Cristo sia la secolarizzazione e il suo rapporto con Dio sia improntato ad un banale spontaneismo. La Tradizione della Chiesa e il consenso dei Padri non giustificano una tale interpretazione, né lo può ammettere il comune buon senso religioso, che intuisce con spontaneità - se non è ideologizzato - la grandezza e la maestà di Dio, onnipotente ed eterno. Ebbene l'uso della lingua latina, alle condizioni stabilite dalla Chiesa, assicura sotto l'aspetto formale, l'educazione al rispetto e all'adorazione del Mistero, suscitando nei fedeli quella venerazione che è necessaria per uscire dal proprio stato psicologico introverso ed illusorio (soggettivismo) per aprirsi al mistero oggettivo e sovrano di Dio, che è sempre trascendente.

Inoltre la lingua latina afferma formalmente anche l'*universalità* del culto liturgico della Chiesa cattolica. Il latino rende fisicamente udibile quell'unità di fede e di culto che comunque si realizza nel segreto del mistero, ma che non sempre si esprime adeguatamente in modo formale e condiviso. L'unica lingua annunzia l'unica fede e l'unico culto, universale nel tempo e nello spazio, ci rende anche formalmente un cuor solo con i padri che ci hanno preceduto e con i fratelli che all'unisono con noi celebrano in tutto il mondo i divini misteri. Questa corale universalità si esprime con assoluta efficacia soprattutto nel canto, quando con una sola voce e intonazione ogni assemblea liturgica diffusa su tutta la terra proclama in una sola lingua la fede, la lode, la supplica e l'adorazione.

Estinta la lingua latina la liturgia viene esposta alla *secolarizzazione* e alla *frammentazione locale*.

È ciò che purtroppo dobbiamo constatare nel contesto ecclesiale odierno. Ad un uso assoluto delle lingue parlate segue quasi generalmente una inarrestabile corsa al ribasso che coinvolge i gesti, i simboli, i movimenti, l'abbigliamento, la musica, l'architettura e tutte le espressioni dell'arte sacra. Non occorre indugiare a descrivere ciò che tutti possono osservare in larghi strati della vita liturgica delle nostre comunità. La secolarizzazione, che potrebbe avere un deterrente nell'uso equilibrato del latino, si diffonde in ogni parte dei riti fino a fare della liturgia una creazione del tutto soggettiva del gruppo che volta a volta anima la 'liturgia'. Dalla sostituzione in modo assoluto della lingua latina, che eleva ai contenuti del mistero e li difende da interpretazioni fuorvianti, si può effettivamente giungere a celebrare se stessi, col favore del linguaggio corrente in tutto conforme ai sentimenti del momento e del tutto funzionale

ai desideri del 'noi qui radunati'. Dio, in tal modo, non parla più al suo popolo, ma siamo piuttosto noi che lo vogliamo piegare alla nostra attenzione e a condividere con noi il piccolo mondo della nostra pochezza, esigendo da lui il suo sigillo. L'uso, secondo le leggi della Chiesa, del latino, invece, potrebbe aiutare i fedeli ad uscire dal loro soggettivismo religioso e innalzandoli al senso della trascendenza divina, in modo che, rinunciando a se stessi e alle proprie idee (idoli), si aprano ad ascoltare veramente ciò che Dio intende dire al suo popolo.

Dalle lingue nazionali deriva anche quell'inculturazione locale che, se intesa nei limiti dei documenti del Magistero, continua un processo legittimo e necessario, sempre attivo nei secoli e rilevabile dalla storia della liturgia. Tuttavia, un'applicazione sconsiderata ed errata dell'inculturazione porta ad estinguere il senso dell'universalità della liturgia, senza più alcun riferimento fisico a quell'uniformità che non può scomparire totalmente nella forma dei riti liturgici. Tutto nella liturgia deve essere impostato col criterio mistagogico: dal visibile all'invisibile, dal rito al mistero. Ora, se scompare nella forma dei riti ogni espressione visibile dell'universalità ne viene compromesso seriamente anche il mistero interiore dell'unità della Chiesa. Non si può teorizzare l'esistenza dell'unità senza esplicitarla con segni anche visibili ad esteriori. Questa funzione fu svolta con grande efficacia proprio dal latino nella liturgia cattolica. Per questo la Chiesa raccomanda: *Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spettano ad essi* (SC 54).

Si comprende bene allora come senza l'uso della lingua latina assunta nella misura stabilita oggi dalla Chiesa, la *sacralità* cede alla *secolarizzazione* e l'*universalità* cede alla *frammentazione*.

## 2. L'assunzione parziale delle lingue nazionali

*Nelle messe celebrate con partecipazione di popolo si possa concedere una congrua parte alla lingua nazionale, specialmente nelle letture e nella « orazione comune » e, secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo, a norma dell'art. 36 di questa costituzione. ... Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso più ampio della lingua nazionale nella messa, si osservi quanto prescrive l'art. 40 di questa costituzione* (SC 54).

Con l'assunzione e l'uso adeguato delle lingue parlate, secondo i limiti stabiliti dalle leggi della Chiesa, le azioni liturgiche esprimono, anche formalmente, altre dimensioni, che sono quanto mai opportune nella liturgia in quanto richieste

da una illuminata pastorale: *l'attiva partecipazione e la fruttuosità*.

I fedeli devono, come norma, poter intendere nel corso della celebrazione il significato dei testi liturgici. Se è vero che vi può essere un'autentica partecipazione interiore anche senza una immediata comprensione linguistica, in quanto il fedele dà credito alla Chiesa nell'assolvere il culto santo nel modo più sicuro, è altrettanto vero che normalmente i fedeli siano messi in grado di cogliere in modo immediato il significato di ciò che la Chiesa proclama e prega. Questo vale in modo speciale per le letture bibliche, le preci dette ad alta voce e anche le acclamazioni, le risposte e i canti. Non si vede come si possa attuare in modo pieno il motto conciliare *per ritus et preces* (SC 48) se i fedeli dovessero ricorrere a traduzioni, opuscoli o ad altri mezzi per cogliere soltanto lateralmente il significato della parola pronunciata, che di per sé dovrebbe comunicare immediatamente con la sua emissione sonora: è stato questo il progresso del Concilio rispetto ai precedenti e lodevoli tentativi del movimento liturgico, che ricercava una migliore partecipazione mediante molteplici strumenti di supporto. In tal modo i fedeli colgono in tempo reale il significato dei termini e i contenuti dei testi secondo quello che è normale nel comune conversare. Così fu in origine, così ritorna ad essere oggi. Ciò non implica che dall'immediata audizione delle parole nella propria lingua vi sia quella partecipazione *consapevole, attiva e fruttuosa* (SC11) che è richiesta dal Concilio, tuttavia è offerto ai fedeli un mezzo del tutto opportuno ed efficace per *armonizzare la loro mente con le parole che pronunziano* (SC11). Il testo conciliare è in tal senso eloquente:

*Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano. Perciò i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso* (SC11).

Inoltre la liturgia ha anche un aspetto didattico, che non va sottovalutato: nelle preci e nelle azioni liturgiche il carattere *latreutico* - il culto della maestà divina - va composto con quello *kerigmatico* - il valore pedagogico.

*Benché la sacra liturgia sia principalmente culto della maestà divina, tuttavia presenta anche un grande valore pedagogico per il popolo credente. Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera* (SC33).

L'introduzione della lingua parlata (detta *lingua volgare*), dunque, favorisce con piena efficacia quella partecipazione attiva che, predisposta da una *retta disposizione d'animo*, scaturisce dalla consapevolezza di ciò che si ode, si dice e si risponde ed è orientata alla *fruttuosità*, in modo che i fedeli, *armonizzando la loro mente con le parole che pronunziano, cooperino con la grazia divina per non riceverla invano* (SC11).

Si comprende bene allora come, escludendo totalmente e ideologicamente l'uso della lingua parlata nelle celebrazioni col popolo, contro le indicazioni pastorali previste dalla Chiesa, la *partecipazione attiva* dei fedeli rischia di scadere nel *formalismo* esteriore e la *fruttuosità* interiore tende ad essere ridotta ad uno *spiritualismo* soggettivo. Infatti, la recitazione meccanica di ciò che non si comprende a lungo termine porta al *rubricismo* e l'incomprensione protratta dei contenuti oggettivi del mistero celebrato produce una graduale deriva verso il *devozialismo*'.

### 3. La semplificazione dei riti

*L'ordinamento rituale della messa sia riveduto in modo che apparisca più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli. Per questo i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano semplificati; si sopprimano quegli elementi che, col passare dei secoli, furono duplicati o aggiunti senza grande utilità; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria* (SC 50).

La semplificazione dei riti non deve essere intesa come un impoverimento della liturgia, né come un disprezzo della tradizione del passato in nome di una presuntuosa creatività del presente e ancor meno come una corruzione prodotta da una falsa visione dell'ecumenismo.

In realtà la loro semplificazione è voluta dal Concilio perché *sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli* (SC50).

L'esperienza celebrativa insegna che riti complicati e incomprensibili con preci eccessive e troppo articolate non consentono una efficace partecipazione del popolo. Invece riti brevi, nobili e solenni, secondo il genio della liturgia romana, facilitano un coinvolgimento corale dell'assemblea e un ritmo celebrativo sciolto ed incisivo.

Non si tratta, tuttavia, soltanto di un processo di ridimensionamento di elementi rituali eccedenti o mediocri, ma anche di notevole arricchimento nell'orizzonte più ampio della *tradizione dei Padri* in modo che *alcuni elementi, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti* (SC50).

L'intera opera di riforma della liturgia, comunque, si ispira ad un principio mirabile che sarà un faro di orientamento e un termine di verifica per ogni intervento nella revisione dei riti:

*I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni (SC34).*

Senza un adeguato restauro dei riti - nella fedeltà alla Tradizione della Chiesa e allo sviluppo dottrinale, legittimo e organico, contenuto nei decreti conciliari, in modo che i riti stessi ne fossero il riflesso - la celebrazione si troverebbe imbrigliata in un ritualismo ermetico, complesso e chiuso in se stesso. Una tale ritualità non potrebbe essere affidata che a degli esperti e la liturgia diverrebbe un campo dei *cerimonieri* alla cui competenza e guida ci si dovrebbe necessariamente affidare. Non farà allora meraviglia che tale liturgia divenga fondamentalmente *clericale*, conosciuta ed eseguita dal clero, quale naturale ed esclusivo competente di un culto apparentemente ermetico e quasi *esoterico*. Fu questa la situazione in talune epoche della storia della liturgia. La qualità, la coerenza, la nobiltà e la comprensibilità dei riti restaurati dal Vaticano II hanno avuto il merito di distogliere la celebrazione dall'*ermetismo* e dal conseguente *clericalismo* culturale. In tal modo i fedeli possono con facilità durante la stessa celebrazione comprendere il rito e parteciparvi con spontanea e cosciente adesione, ritrovando in questa nobile semplicità e pulizia lo strumento idoneo per l'esercizio del loro sacerdozio regale in costante e necessaria integrazione e dipendenza dal sacerdozio ministeriale.

Ed ecco allora che la semplificazione dei riti - che è opera dell'autorità della Chiesa e non di privati - rappresenta un vero progresso per la partecipazione attiva e fruttuosa dei fedeli, per i quali i riti stessi ridiventano eloquenti nel loro significato e facili nel loro compimento.

## Conclusione

I tre criteri della riforma liturgica qui analizzati: *conservazione della lingua latina, assunzione delle lingue volgari e semplificazione dei riti*, stanno ancora davanti a noi come un percorso da realizzare con maggior coerenza e senza riduzioni di sorta. Infatti, la riuscita della riforma liturgica poggia sul delicato equilibrio di tutti e tre questi criteri che la ispirarono. La soppressione indebita di uno solo di questi elementi o anche l'accentuazione sconsiderata di uno a detrimento degli altri incrinerà il progetto del Concilio e infliggerà danni considerevoli alla mirabile costruzione dell'edificio liturgico della Chiesa.

Anche qui vale il monito del Signore: *Non separi l'uomo ciò che Dio ha unito.*

Infatti, l'eliminazione totale e ideologica del latino, oppure l'uso esclusivo e fanatico del volgare, oppure la spogliazione irresponsabile e incompetente dei riti oltre i limiti stabiliti dalla Chiesa con una libertà creativa non consentita, furono nel post-concilio e continuano ad essere nell'odierno contesto ecclesiale il rinnegamento della *lettera* e dello *spirito* del Concilio Ecumenico Vaticano II e sviliscono il culto pubblico e ufficiale della Chiesa con un modo di celebrare abusivo e riduttivo, che oscura quell'equilibrio di fede e di pastorale, che caratterizzò la riforma liturgica, promulgata dal beato Paolo VI.

Occorre allora un coraggioso e deciso ritorno ai principi stabiliti dalla Costituzione *Sacrosanctum Concilium* e dal successivo Magistero della Chiesa, unito a una paziente e mirata opera di restauro del modo concreto di celebrare, secondo le leggi della Chiesa, codificate autenticamente nell'*Editio tipica* dei libri liturgici. In questo sta il nostro compito pressante di pastori e fedeli.

Anche alla Chiesa, tuttavia, incombe un compito delicato e continuo, che si manifesta in modo crescente man mano che ci allontana dagli anni del Concilio. Si tratta di esercitare la prudenza pastorale per evitare il più possibile che la disattenzione ai problemi insorgenti non provochi nel tempo dei danni imprevisi. L'autorità della Chiesa, supportata dall'esperienza celebrativa del post-concilio dovrà valutare con competenza e saggezza quali emendamenti si dovessero fare per correggere, integrare o meglio definire alcuni aspetti eucologici e rituali nei vigenti libri liturgici, che nel corso degli anni e delle situazioni diversificate si rendessero necessari o almeno opportuni. Questo compito non spetta in alcun modo ai privati, ma agli organi competenti sotto la guida della Santa Sede e dei Vescovi. La prospettiva non deve spaventare dal momento che la Chiesa è *semper reformanda*. Salva la sostanza della Tradizione liturgica, in quelle parti sulle quali la Chiesa sa di aver facoltà di intervento, sarebbe auspicabile che fosse esercitata quella sorveglianza e quella verifica, che lo Spirito sempre suggerisce ai cuori attenti di pastori e fedeli docili alla sua azione di grazia.

-----  
<sup>1</sup> Si deve opportunamente ricordare come proprio queste due derive - *rubricismo* e *devozialismo* - costituivano in estese epoche storiche quei pesanti limiti, che gravavano la concreta celebrazione della liturgia. Fu soprattutto in reazione di questi problemi, che nacque e crebbe il *movimento liturgico*, fino al suo apogeo nel Concilio Vaticano II.

# Coro Liturgico “Beato Antonio Rosmini” teoria e pratica di un’esperienza celebrativa (I parte)

di Giuliano Gardumi

A me pare sempre più chiaro che **la Liturgia** sia non tanto uno strumento nelle mani della Chiesa, ma un suo **organo fondamentale**. La Chiesa, riconoscendo questa verità, rivelerà al mondo il suo grado di sensibilità e di intelligenza. A guardar bene, sembra, invece, sempre più diffusa una visione riduttiva dell’azione rituale, una visione che sottrae alla medesima la qualità di “risorsa”. Una visione comoda, funzionalizzante e strumentalizzante, tanto della musica quanto della liturgia. Una visione che prefigura e riduce il “Divin Sacrificio” a ciò che, secondo i loro postulatori, è sempre stato dai tempi di Gesù e cioè un semplice gesto della quotidianità e dell’umanità. Ancora, secondo costoro, l’edificio sacro non è più, in fondo, il luogo più adeguato, preferendogli una sala polifunzionale, perché l’edificio “Chiesa” non deve finire per essere sublimato nella dimensione culturale.

Non mi pare che il settimo capitolo della SC parli proprio in questa direzione....

SC 122..... *le belle arti, soprattutto l’arte religiosa e il suo vertice, l’arte sacra.....per loro natura, hanno relazione con l’infinita bellezza divina che deve essere in qualche modo espressa dalle opere dell’uomo, e sono tanto più orientate a Dio e all’incremento della sua lode e della sua gloria, in quanto nessun altro fine è stato loro assegnato se non quello di contribuire il più efficacemente possibile, con le loro opere, a indirizzare religiosamente le menti degli uomini a Dio.....*

A ciò si aggiunge la volontà più o meno espressa, che è già di fatto realtà, di ridimensionamento dell’actio liturgica, delle stesse vesti liturgiche e, con esse, della musica e del canto in particolare. Intenzioni di desacralizzazione, di puritanesimo pauperista, di iconoclastia.

Il **Coro Liturgico Beato Antonio Rosmini di Rovereto** ( un gruppo di una novantina di cantori del Comprensorio della Vallagarina e comprendente cantori di 14 realtà parrocchiali ) nasce nel 2011 proprio come reazione ad una condizione di asfissia piuttosto estesa, se non generalizzata, in cui sembrano essere caduti tutti coloro che hanno, a vario titolo, parte attiva all’interno della liturgia ed includendo, ahimè, le nostre stesse assemblee. Consapevoli come siamo che tutto quello che avviene dentro una sacra liturgia non passa, generalmente, inosservato, anzi contribuisce o meno alla edificazione di coloro che presenziano alla riattualizzazione di questo Atto di fede comunitario. Anche, purtroppo, ad una progressiva ma inesorabile diseducazione alla vera e autentica **participatio actuosa**. Che non può essere quella del fare comunque, del muoversi, del dare il proprio contributo personale sempre per manifestare che siamo comunità.

Nel campo strettamente musicale, per quanto a questo specifico aspetto della liturgia possa competere, i mezzi e i modi per la rivalutazione della funzione della ritualità del resto non sono mai stati cancellati, rimangono nella nostra disponibilità, nonostante tutto e tutti. Nonostante si preferisca procedere ancora, più nel senso della loquacità enfatica che in direzione di un effettivo recupero e rigoroso rispetto delle componenti rituali. Si legge infatti...





SC 112. *La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio d'inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne...*

SC 116. *La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30.*

Nel settore del canto, storicamente, è sempre stato considerato uno dei valori tradizionali quella certa assuefazione a certi suoni, a certi timbri, a certi schemi melodici. Questi hanno permeato per secoli la psiche delle nostre assemblee e disponevano di una valenza performativa assai benefica per la vita: coloro che partecipavano, si appropriavano dei testi, pur nella loro non facile intelligibilità e cantabilità consapevole, vivevano quel momento come riattualizzazione di risonanze affettive, come offerta di indici evocativi che avevano una potenzialità alta di risituare i vari soggetti entro specifiche coordinate spaziali e temporali, non costituivano "distrattori" ma agevolavano l'ingresso nel mistero celebrato.

#### IN SINTESI

·Penso al canto proprio della Chiesa, al **repertorio gregoriano** ( brani del proprium missae, a sezioni dell'ordinarium e alle antifone mariane, agli Inni ...), che molti si ostinano a considerare una pratica musicale più esornativa

che animativa, più tangente la liturgia che realmente innestata in essa, più memore di vecchi schemi che consoni ai nuovi ordini. Io mi chiedo quali siano questi ordini, forse l'impiego di ogni tipo di genere e stile musicale? Più di ordini nuovi, mi consta di registrare disordini, più o meno gravi, ma ovunque. Certo un Veni Creator, un Te Deum o un Credo Terzo non ci mettono in pista per danzare!

·Penso anche al recupero di alcune **pagine polifoniche** del passato, più o meno remoto.

·Penso al **canto liturgico contemporaneo e in italiano**: facendo, come del resto per tutti i canti, una ricerca attenta e quindi un utilizzo ponderato, troviamo pagine dignitose e pertinenti. La ricerca dell'arte vera si preoccupa non solo della riproposta di modelli noti e collaudati, ma anche della ricerca di forme nuove e adatte alle sensibilità contemporanee dell'espressione rituale. Del resto al n. 23 della SC si legge

*"...ut novae formae ex formis iam exstantibus organice quodammodo crescant..., adhibita cautela"*

La prassi del canto liturgico, ancora oggi, è troppo spesso, tendenzialmente ed effettivamente **a-rituale**; resiste e si consolida l'impiego massiccio di **canti pass partout**, che vediamo essere utilizzati nei momenti più diversi sia all'interno di una stessa liturgia ( indifferentemente come canto iniziale, d'offertorio, di comunione...) che proposti in liturgie le più diverse per destinazione ( esequie, battesimo, matrimonio...). Si moltiplicano la confusione acritica e l'osmosi tra repertori liturgici,

**Rinnova la tua adesione  
e regala un abbonamento a**

**LITURGIA "CULMEN ET FONDS"**

**Senza il tuo aiuto  
la nostra rivista non può vivere!**

Usa il bollettino allegato e scrivi l'indirizzo in modo leggibile.

Il costo dell'abbonamento è di 15 euro sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

catechetici, devozionali, da intrattenimento oratoriale, del mondo scout, e della musica leggera.

L'esperienza del Coro Rosmini si sottrae a queste scelte e a quella legge non scritta di staticità rinunciataria così come a quel dinamismo consumistico molto improvvisato e di bassissimo profilo, ma sempre difeso con la bandiera etichetta della "pastoralità". Occorre distinguere ciò che io ascolto nella mia vita quotidiana e ciò che devo ascoltare nella liturgia, proprio per la natura particolare di questa azione rituale. Congiungersi e rifarsi alla tradizione viene inteso spesso e solo in senso temporale, ma in realtà è un processo spirituale, significa tensione all'origine, tornare all'ordine distrutto dal peccato. Per ciò il quotidiano suona spesso male, rischiando inesorabilmente di cadere dal crinale sul quale corre la musica e l'arte cristiana in genere, crinale che divide eternità da un lato e caducità, dall'altro.

Piangiamo, ma lavoriamo, per recuperare il tempo perduto, sulle macerie generate dalla convinzione in base alla quale, in un atto liturgico, conto innanzitutto io insieme agli altri e gli altri con me, riconosco me stesso e chi mi è vicino come l'elemento essenziale per la celebrazione. Una deviazione dalla centralità sul Cristo, primo ed unico attore delle Liturgia. Uno snodo cruciale, un aspetto quasi esiziale e compromettente ogni scelta, ad ogni livello.

Siamo consapevoli che le celebrazioni che il nostro coro accompagna durante l'Anno Liturgico (mediamente e annualmente siamo presenti, in una dozzina di impegni corali in Celebrazioni Eucaristiche, Vespri, Statio, ....in varie Chiese del trentino, non facciamo mai concerti!) vanno un po' contro corrente per quanto attiene alla regia generale, ovvero alle soluzioni ambientali e celebrative, e, per quanto ci riguarda più direttamente, alle scelte musicali e del canto in particolare. Ma non per questo, non incontrando favori, rispetto e incoraggiamento. Anzi! Le nostre scelte concrete ribadiscono un principio che per noi è sempre guida e criterio fondamentale: coniugare nova et vetera, alla luce della *Sacrosanctum Concilium*, la quale, essa stessa, raccoglieva il testimone di molti decenni d'insegnamento e di discernimento perpetuandone spesso i significanti (*vetera*), ma allo stesso tempo ristrutturandone i significati (*nova*). Nessuna volontà pertanto di assolutizzarne acriticamente il dettato, ma nella



distinzione chiara e critica del vino nuovo dagli altri vecchi e del vino vecchio dagli altri nuovi. Si sussurra che nessuno stile, genere o repertorio musicale, sia, a priori, più o meno sacro di qualsiasi altro; pur non concordando affatto, è fuori dubbio che ciò che ascoltiamo, e purtroppo troppo spesso e diffusamente, non ha nulla che lo possa qualificare non solo minimamente come sacro, ma nemmeno come dignitoso e presentabile da qualsiasi punto lo si analizzi.

La promozione di una partecipazione attiva al canto corale nei riti sacri ripropone questioni radicali di scelte e, a onor del vero, la necessità di vedere da altre prospettive tale concetto. Tali scelte devono essere frutto di ricerca e valutazioni attente e poi assecondate da capacità decisive di accoglienza, benché costosa e implicante aspetti di rinuncia. Non tutto ciò che piace e che è riconosciuto come buono, può essere adatto e spendibile in una liturgia.

La mobilità delle persone incoraggia una diffusa adozione di linguaggi melodici familiari, riconosciuti e pertanto utilizzabili, praticabili da tutti, sia che si canti o che si ascolti. Nel concreto e come esemplificazione, la valorizzazione del **canto delle acclamazioni** all'interno della Santa Messa permette a chiunque di essere soggetto attivo dell'assemblea radunata e ad un costo assolutamente basso: si contano una trentina di acclamazioni spendibili in canto. Ma quanti acclamano? Quanti cori promuovono nell'assemblea il loro canto? Eppure le acclamazioni sono la forma più semplice, solenne ed immediata di partecipazione. (*I parte*)

NELLE FOTO: Alcune immagini dei Padri del Concilio Vaticano II.



## Rinnova e regala l'abbonamento a **LITURGIA 'CULMEN ET FON'S'**

Il costo dell'abbonamento è di 15 euro  
corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2

codice IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

Si prega di scrivere il proprio indirizzo in modo leggibile. Grazie!